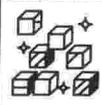


Pixel

JAIME D'ALESSANDRO



## Immaginare il futuro per non rischiare di subirlo

**D**i recente mi è capitato per le mani una raccolta di saggi intitolata *Salute Planetaria* (Franco Angeli), curata da due figure di spicco nel campo medico, ovvero Samuel Myers della Harvard T.H. Chan School of Public Health e direttore della Planetary Health Alliance, e Howard Frumkin, ed ex preside della School of Public Health dell'Università di Washington, uno degli istituti che in questi anni ha analizzato con più accuratezza l'evoluzione della salute pubblica. La loro intervista la trovate online sul sito di *Green & Blue*, quel che però mi sembra il caso di sottolineare qui sono due passaggi, o se preferite due premesse, del volume: i problemi complessi si affrontano mettendo assieme diverse discipline, le divisioni in saperi ormai sono un ostacolo; la scienza, specie quella medica, non può più limitarsi ad analizzare le evidenze di quel che accade nel presente, ma deve anticipare il futuro. Quantomeno avere un'idea di cosa dovremo affrontare, considerando l'enorme quantità di dati che abbiamo a disposizione. Nel caso specifico gli effetti che avrà sull'umanità il cambiamento climatico.

Un aspetto, fra i vari presi in esame dal libro, riguarda le zone attorno all'equatore che saranno le più colpite e anche quelle con il maggior aumento demografico nei prossimi decenni. In parole povere due miliardi di persone nasceranno nella regione più inadatta alla vita e alla produzione di cibo, oltre ad essere già oggi in larga parte meno avanzata rispetto al nord del mondo dove invece la decrescita ha raggiunto livelli di guardia. Cominciare a fare i conti con scenari simili è il primo passo per superare le

difficoltà. Non lo stiamo facendo, visto che servirebbe un coordinamento a livello globale. Anzi, stiamo facendo il contrario rifugiandoci in nazionalismi settari che non potranno far altro che subire il futuro invece di gestirlo. La buona notizia, almeno per noi europei, è che viviamo all'interno di un'unione che sulla carta ha la capacità di

rispondere in una maniera organica alle emergenze. Storici del calibro di Yuval Noah Harari, autore fra gli altri di *Sapiens* e *Homo Deus*, non a caso giudicano la Comunità europea una

delle forme più avanzate di organizzazione politica e sociale prodotte dall'umanità. Harari per altro, durante il suo intervento al Nordic Business Forum 2022 di Helsinki tenutosi a fine settembre, è tornato a ricordare che la chiave per la sopravvivenza degli individui nel futuro non è lo specializzarsi una singola materia, iniziando dall'informatica, quanto acquisire l'abilità di mantenere una mentalità duttile capace di apprendere e usare discipline diverse per risolvere i problemi. Non è il solo a pensarla così. Oltre ai due curatori del saggio *Salute Planetaria*, il precedente Ministro dell'università e della ricerca, Cristina Messa, aveva cominciato a spingere i vari atenei a creare corsi che prevedessero una maggiore interdisciplinarietà. Sosteneva che la soluzione di problemi complessi, come quella del degrado degli ecosistemi del pianeta, passa attraverso un dialogo molto più stretto fra le varie discipline. Abbiamo settori molto specifici nelle università a tal punto che alcuni contano su pochi docenti in tutta Italia. Ecco, forse questo non è più possibile, diceva. Lo studente che esce dall'università, magari studiando gli effetti del cambiamento climatico in agricoltura, deve avere ovviamente basi solide in chimica e biologia ma anche sul lato economico. Bisognerebbe insomma lasciare che le università possano costruire corsi più adatti per risolvere i grandi temi che dobbiamo affrontare. Tutto passa però dalla capacità di immaginare cosa potremmo dover affrontare in futuro. E lo avevamo cominciato a fare dopo il periodo più duro della pandemia, poi però si è preferito voltare pagina tornando indietro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

003600